

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Le ore lunghe di Colette

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1566756> since 2016-06-15T18:27:51Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

SenzaZucchero ospita

Gabriella Bosco

Questo mese, su SenzaZucchero, ospitiamo Gabriella Bosco. Critico letterario de *La Stampa*, docente universitaria, traduttrice.

Riproponiamo, oggi, un suo acuto articolo apparso sull'*Indice dei Libri* riguardo a ***Le ore lunghe 1914-1917*** della nostra Colette di ritorno – si fa per dire –, appena una settimana fa, dal festival Storia in cui è stata protagonista assoluta di un bellissimo dibattito su “Le donne e la guerra”.

Colette, ***Le ore lunghe***. 1914-1917

di Gabriella Bosco

Lunghe come le ombre al crepuscolo, sono le ore dell'attesa.

Dall'agosto del 1914 al novembre del 1917, si srotola il rullo dell'evento bellico. Per Colette, sono anni passati non certo in trincea, dove vengono fatti a pezzi e muoiono i soldati, ma neppure a casa dove tante donne sono costrette ad aspettare. Lei, autrice già affermata, che ha lasciato il primo marito Willy non sopportando più i suoi comportamenti e ha finalmente trovato una bella autonomia sia nella vita che nella scrittura, è diventata nel frattempo anche giornalista. Le sue armi sono le parole, e le usa non per combattere contro il nemico, bensì per raccontare la vita che la guerra sotto ai suoi occhi trasforma.

Inviata per conto di varie testate – *Le Matin*, *Le Flambeau*, *Excelsior*, *La Vie Parisienne* – redige articoli concepiti come altrettanti bozzetti. Quasi portasse tele e cavalletto in giro per la Francia e nelle strade, nelle piazze, sulle rive, dentro agli ospedali, nelle stazioni, sui treni, dipingesse dal vivo i suoi ritratti verbali. Il volume che raccoglie quelle corrispondenze (apparse in parte nel 1915 ma per lo più non approvate dalla censura) venne pubblicato nel 1917 ed era rimasto inedito per l'Italia. Ora è molto opportunamente proposto da Del Vecchio, nell'ambito di una apprezzabilissima operazione volta al riempimento di una lacuna del nostro panorama editoriale: rispetto a Colette, quella relativa appunto alla sua attività di pubblicista. E di reporter. Operazione

avviata nel 2012 con *Prigioni e paradisi*, che prosegue adesso con *Le ore lunghe. 1914-1917* e continuerà poi con *L'Etoile Vesper*. La traduzione è affidata a Angelo Molica Franco che affronta e supera la prova – tutt'altro che semplice come sa chi conosca l'ampiezza della gamma espressiva di Colette – con coraggio e passione.

Quando scoppia la guerra Colette ha poco più di 40 anni. Ha sposato in seconde nozze nel 1912 il barone Henry de Jouvenel des Ursins, redattore capo del quotidiano *Le Matin*, da cui ha avuto nel '13 la sua unica figlia, che lei chiama Bel Gazou. La bimba è piccola quando la madre la lascia al Château de Castel Novel, nel Limousin, affidata alle cure di una governante di polso per raggiungere il marito a Verdun, e lì farsi voce della quotidianità bellica.

Il suo occhio di scrittrice in effetti si posa proprio su quegli aspetti del reale: le deformazioni, le difformità, le aberrazioni che il conflitto determina nella vita di tutti i giorni. “Non faccio ragionamenti sulla guerra. Non spetta a una donna ragionare sulla guerra”, avrebbe chiosato, in *Julie de Carneilhan*, l'antipolitica Colette. Non avrebbe mai preso una posizione impegnata, non era quello che le interessava. Mentre l'appassionava cercare con lo sguardo obliquo dell'osservatrice, nelle pieghe del vivere, il concreto, il tangibile, il carnale dell'esperienza. Di questa esperienza, la guerra, come di tutte le altre che le capitò di attraversare.

Così, delle donne gravide che partoriranno il figlio del nemico non indaga lo strazio, né punta il dito su chi le violò. Invoca silenzio, e affida il futuro di quei bimbi all'antica sapienza femminile che li salverà. Con lo stesso spirito porta sulla pagina i soldati ragazzi: feriti, mutilati, sfigurati. Uomini anziani, che pur di rendersi utili si sforzano di fare persino l'uncinetto. Gli animali, numerosi e, come spesso accade negli scritti di Colette, virtuosisticamente umanizzati: capaci di verità, investiti di ruoli. O i giochi dei bambini, che si fanno via via sempre più basici ed essenziali. O ancora le impressioni d'Italia, luoghi e persone, visitati con le virtù di tutti i cinque sensi. Maestra ineguagliata, ad esempio, nella resa dei colori, che sono interpretativi, molto più che realistici.

In là con gli anni, avrebbe detto al terzo (e ultimo) marito Maurice Goudekot, parlando di queste pagine, che quasi niente, a suo avviso, ne andava salvato. Eccezion fatta forse per il brano intitolato *La chienne* (qui tradotto con *La cagnolina*) di cui le piaceva

l'andamento narrativo, la storia insita nella cronaca: la protagonista, Vorace, conduce il padrone, sergente tornato in licenza, a scoprire dove la moglie lo sta tradendo. E inviando *Les Heures longues* a Francis Carco, aveva vergato una dedica in cui ne parlava come di "povere cose giornalistiche". Vezzi.

Per smentirla: nelle prose brevi la scrittrice affina l'uso della prima persona con valore di alter ego, ovvero mette a punto quello che è uno degli aspetti più moderni della sua opera tutta. E simmetricamente s'inventa il personaggio, qui l'amica Valentine, che si fa carico di certi comportamenti discutibili. In altre parole, sono testi laboratorio per i romanzi, e Colette lo sa bene. Anche se, fortemente allergica alla teoria, minimizza.

Alla bambina che cresce in tempo di guerra, la mamma invano racconta Cappuccetto Rosso la sera per farla addormentare. Perché allora è lei, la piccola, a prendere la parola e a spiegare alla mamma come di notte dal buco del parquet venga fuori un ratto, con una corona di pelle sulla testa. Quel ratto, racconta la bambina, *palla* bene e le dice sempre che un giorno la sposerà e le donerà un'automobile tutta di fiori. E aggiunge seria: "È vero". La moglie invece, una qualunque moglie, che scriva lettere al marito al fronte è bene inanelli pettegolezzi o parli della giumenta che sta per partorire. Valentine infatti, che manda missive piene di gravi pensieri, si è vista rispondere: "Leggendo la tua lettera dell'8 avevo l'impressione di aver sposato Joffre".

È uno degli aspetti più gustosi della scrittura di Colette: senza che appaiano, ce ne dà le ricette.